

DOMENICA AL CINEMA

La storia del film di Carlo Carlei «La corsa dell'innocente» secondo del ciclo proposto dall'Unità al Mignon La vicenda di un bimbo un incontro: Manuel Colao e Francesca Neri



In basso, Manuel Colao, il bimbo protagonista de «La corsa dell'innocente». A fianco un'altra immagine del film

# L'amore, un bambino, la ribellione

Secondo film al Mignon, secondo dibattito che si preannuncia acceso. L'«opera prima» di Carlo Carlei, *La corsa dell'innocente*, è passata tra qualche indifferenza in patria, ma ha raccolto trionfi in Usa e ora lo stesso regista sta per esportare oltreoceano quel suo talento scoperto da Franco Cristaldi. Lavorerà a Hollywood per Columbia, Warner Bros e Mgm, le famose majors. Domenica, comunque, ci sarà.

**GIULIANO CESARATTO**

Regista «spurio», quasi isolato nel successo della sua «opera prima» che molto lo ha premiato oltreoceano e molto lo ha stroncato in Italia. Carlo Carlei affronta domenica la prova-Mignon, il test mattutino promosso da L'Unità con tanto di dibattito per scavare dietro le quinte, dietro i misteri e i messaggi del film d'autore. Forse non sarà una «prova del fuoco», ma la polemica è nell'aria: *La corsa dell'innocente*, presentato a Venezia '92 va fortissimo in America, in patria torna in questo mattinale col quotidiano sottobraccio più per far discutere che per tentare un Carlei ormai votato

piano diretto proponendo a Carlei di girare per loro, è un piccolo, nove, dieci anni, figlio di uno dei banditi e che, cacciato dall'uccisione del giovanissimo rapito, decide lui, con tanto di borsa del ricatto già pagato, di fare un po' di giustizia. Non la classica vendetta però, ma la giustizia come la vede un innocente. La farà restituendo i denari e insieme consegnando se stesso a quella madre scomvolta e proponendosi come «replicante» del figlio tragicamente perduto. Un lieto fine comunque amaro, che non cancella sangue e dolore, giudicato una marmellata di «buoni sentimenti» qui da noi, ma che ha fatto spallare le mani ai gusti più immediati e disponibili delle platee degli Stati.

Il figlio del bandito, la bella signora della borghesia. Diversità, contrasti, incontra impossibili resi probabili dal dramma, dalla «riserva d'amore» che soltanto gli «innocenti» hanno. Forse anche questo voleva dire Carlei, autore alfrancato, solitario, che domenica salirà sul palco del Mignon con un po' di emo-

zione. L'emozione di chi torna, pur criticato, a parlare di sé, a riscuotere tardivamente quei consensi negati sin'ora in Italia, dove «i miei due anni di vita dedicati al film sono stati inghiottiti dal buco nero della distribuzione». L'emozione di chi sta, da semiesordiente, per firmare tre film nel tempio del cinema, a Hollywood con le mitiche Warner Bros, Mgm, Columbia. L'emozione, infine, di chi da quel palco domenica darà, in attesa di calarsi nei nuovi panni di «autore americano», un veloce addio al «cinema italiano».



# Succede a Roma

Una bella mostra fotografica alle Scuderie di Palazzo Ruspoli  
**Magico occhio sul popolo nero**

**ARMIDA LAVIANO**

I neri d'America visti dai neri d'America. Occhi neri che accarezzano l'America nera. Piccole storie sconosciute avvincenti come un grande romanzo. Racconti di vita quotidiana clamorosi quanto i più insoliti tra gli scoop. Tutto questo è molto di più si può trovare nella mostra fotografica «Songs of my people», oltre 150 immagini in bianco e nero, realizzate da 50 fotografi «di colore», che aprono altrettante finestre sulle realtà degli afroamericani negli Stati Uniti.

za e colore. La scolaria che da grande vorrebbe fare il medico, i liceali che insieme all'inglese imparano lo swahili, il ragazzino che vuole diventare astronauta... C'è tutto l'orgoglio di una comunità che tra i due estremi, chi ha raggiunto benessere e successo e chi ogni giorno fa i conti con l'indigenza, comprende vari e diversi modi di vivere.

Un fotografo ha vissuto per un mese con la famiglia Knight di Washington. Una di quelle famiglie di senza casa, sempre più numerose negli Stati Uniti, costrette a vivere dove capita. Un altro ha rintracciato a Sheldon, nel North Carolina, un gruppo di famiglie che continua a seguire le tradizioni dei popoli Yoruba della Nigeria del Sud. Davanti ai nostri occhi sfilano anche alcuni dei traguardi raggiunti dopo più di cento anni di lotta per i diritti civili. Il diritto di voto, accordato meno di trent'anni fa, l'accesso a tante professioni in passato precluse da pregiudizi e tradizioni, i politici importanti e influenti che lentamente cominciano a mettere un piede nelle stanze del potere, la possibilità, raramente a porta-

ta della maggior parte della popolazione, di scegliere tra scuole pubbliche e private. In «Songs of my People», una volta tanto, i neri non si limitano a suonare, ballare, cantare e rivoltarsi contro la vita grama dei ghetti ma hanno una vita tutta intera. Come risulta vero, alla fine, quanto scrivono gli ideatori della mostra: «Nessun'immagine racconta l'intera storia. Ogni fotografia è un battito nel ritmo di un canto ancora incompiuto...» (Scuderie di Palazzo Ruspoli. Via Fontanelle Borghese 56/b. Orario: tutti i giorni 10-20. Fino al 5 marzo).

# Jacovelli: le forme dello spazio

**STEFANO POLACCHI**

Legno, rame, smalti e acciaio... le forme diventano colore, e le scale cromatiche diventano forme in fuga, grumi di materia, nodi dello spazio, nelle sculture di Enrico Jacovelli. Spazio, tempo, superficie, sono gli elementi che spingono la ricerca di questo artista vitarese ultra-quarantenne, ma pressoché (purtroppo!) sconosciuto al pubblico delle gallerie capitoline.

Da quella prima opera tematica, Enrico ha iniziato lo studio rigoroso dello spazio, delle forme e della materia, fino alla definizione di un nuovo spazio definito da nuovi ritmi. Il ricordo del concettuale e della forza innovativa, dirimente della neovanguardia era troppo forte, così come era forte la stima e l'amicizia verso quei maestri della generazione precedente, tanto che rischiavano di impedire a Jacovelli nuovi sviluppi originali della sua ricerca. Lui continuava a muoversi all'interno di un rigore vissuto come «classico», ma troppo rigido, concepiva solo forme estreme e elementari, negava l'uso cromatico del colore.

Il recupero del colore è come la riscoperta delle possibilità sconfinato del gioco. Non è colore fine a se stesso, bensì espressione di uno stacco temporale, di un nodo spazio-tempo che da una nuova dimensione alla creazione, una pausa, una scansione ritmica. Il colore indica il punto di fuga e di aggregazione delle forme, indica un nodo, una dimensione diversa che si materializza come per incanto, da la misura dell'ambiente, del luogo, del punto di vista dello spettatore.

Ogni variazione del ritmo è un diverso colore, o un diverso materiale, ogni fuga verso dimensioni nuove può essere gialla, verde, rossa, celeste, fucsia, o nero che annulla lo spazio, lo concentra fino a riassumerlo in un punto dell'universo da dove poi risplende in ogni direzione. La dicotomia colore- assenza- di colore lascia lo spazio a una variazione cromatica essenziale, che definisce lo scarto verso l'esterno, la forza che concentra la materia e la scaraventa verso l'esterno.

# Altre musiche Quattro sax e un computer al «Puccini»

Prosegue la programmazione di *Cervello a Sonagli*, una delle poche associazioni che nella nostra città realizza musica «altra». Si tratta di concerti che, difficilmente troverebbero spazio se non nei centri sociali e per volontà di alcuni «coraggiosi testardi» che allo spettacolo milionario preferiscono sonorità particolari, spesso d'avanguardia, sul filo del rasolo del jazz più «free» e del rock d'avanguardia.

Inoltre, è questo il dato più caratterizzante, l'ensemble utilizza un computer come sostegno ritmico che, lungi dall'appiattire il suono, fornisce ulteriori risorse compositive alle complesse strutture architettoniche dalla formazione.



# Al caffè sorpresi ascoltando Woody

**LAURA DETTI**

«Pregho accomodatevi. In quanti siete? In due? Ecco questo tavolo è per voi». Si aprono le porte del teatro Abaco e un signore distinto con l'aria da proprietario di un locale celebre invita il pubblico, che ha appena acquistato il biglietto per assistere a uno spettacolo, a sedersi. Entrando, invece che una platea e un palcoscenico, si trova con sorpresa l'arredamento di un caffè: nessun sipario, nessuna poltrona, ma solo tavolini illuminati da candele, un pianoforte, un bancone di un bar, e la scritta «Caffè Tris di due». Il pubblico preso alla sprovvista non nasconde l'imbarazzo e il sopraggiungere del dubbio di aver sbagliato sala. E lo spettacolo, che le giornandine e i tamburini dei giornali indicavano come *Oh, Woody, Woody?* E gli attori? In realtà fa tutto parte del gioco: si perché lo spettacolo è già iniziato e gli spettatori stessi, senza accorgersene, ne hanno già preso parte. Appartengono, cioè, alla scenografia che pian piano va costruendo l'ambiente di uno di quei night club newyorchesi dove Allen all'inizio della sua carriera presentava i suoi testi comici. Così, il ragazzo che serve ai tavoli e il signore con l'aria distinta che all'inizio sembrava la maschera di una sala teatrale o il proprietario del locale, non sono altro che due degli attori della compagnia ospite dell'Abaco fino all'11 febbraio.

Mentre ci si dispone tra i tavoli e la gente continua ad entrare, la scena comincia a comporsi: con la musica del pianista e del sassofonista, con l'arrivo di Flo (Michela Caruso, anche regista insieme a Anna Teresa Eugeni), vera proprietaria di questo caffè e di una venditrice di sigarette (Anna Teresa Eugeni). E tutto si svolge tra le sedie dove il pubblico dell'autore e attore di Manhattan non c'è solo l'ambientazione riprodotta, ma le stesse battute del copione sono tratte da testi firmati dall'umorismo di Woody. Sono sei episodi con cui i quattro attori giocano dinovoltamente per far funzionare questa formula di cabaret «avvicinato» (al pubblico). Così Flo racconta, cazzeggiando gli spettatori uomini, le sue vicende di amori e di bar (tratte da «Tempi felici: ricordi della tolleranza»). Danny (il bravo Matteo Belli) narra e interpreta la biografia del conte Sandwich, inventore dei fortunati panini, una rivoluzione imposta nel locale per parlare, del rapporto tra oppositori e potere (tratto da «Breve ma utile guida alla disubbidienza»), il dentista Vincent, che ricorda un certo Van Gogh, è protagonista di «Se gli impressionisti fossero dentisti». Per finire le avventure dell'ispettore Ford (interpretato da Bruno De Stephani) che risolve «con perpicacia» casi incredibili.